

Giovanni Carnovali nasce il 29 settembre 1804 a Montegrino, sopra Luino, ma è da considerarsi di patria bergamasca, come già nel 1873 ebbe a riconoscere la Famiglia Artistica di Milano, partecipando al sindaco di Bergamo l'espressione del proprio cordoglio per la morte del pittore: Bergamo, infatti, « fu vera patria al valentissimo artista, imperocchè, quivi, educato l'eletto ingegno, egli crebbe alla gloria e alla vita vera. La vita dell'intelligenza ».

Già all'età di otto anni, Giovanni Carnovali era in terra bergamasca con il padre, ad Albino, nella villa della famiglia Spini: al padre suo, infatti, eran stati commessi lavori d'abbellimento delle fontane del giardino. Fattosi ben volere dai conti Spini per la grazia giovanile e la vivacità dell'intelligenza, il ragazzo ne acquistò l'affettuoso soprannome, datogli per vezzo, di « piccio ». Poco più tardi, a metà novembre del 1815, essendosi di già segnalato con prove d'arte che in lui denotavano singolare precocità di vocazione e vivezza d'ingegno artistico, il Carnovali è accettato alla scuola di Giuseppe Diotti, all'Accademia Carrara. Ivi compie il suo noviziato, avendo modo d'accostarsi alle opere preziose della raccolta lasciata dal fondatore dell'Accademia, conte Giacomo Carrara; e conosce, avvicina artisti come il paesista Pietro Ronzoni. Assai presto, spicca tra gli allievi del Diotti: nel '17 vien segnalato per una copia in disegno di una testa di Giove. L'anno seguente, riceve il premio per la copia della testa e del torso del Laocoonte. Nel 1820 consegue il premio di prima classe con medaglia alla scuola del nudo « per la buona condotta e il buon effetto della luce e soprattutto l'imitazione fedele e non arbitraria del naturale »; poco più che ventenne, già pienamente manifesta, con la pala dell'*Educazione della Vergine* eseguita per la parrocchia di Almenno San Bartolomeo, le alte virtù pittoriche, con una decisa originalità che lo stacca dai coetanei e dal maestro stesso. Intorno a questo tempo, il Piccio ebbe ad eseguire dipinti in casa Spini, sui muri di un salone a terreno: ma l'opera, rappresentante le Quattro Stagioni e scene mitologiche, dovette esser giudicata troppo profana dalle monache canossiane cui, per acquisto, passò la casa nel 1860. Così che, secondo l'espressione d'una invettiva del tempo: « il martello obbediente in poco d'ora mandò l'opera leggiadra alla malora ». Con le qualità artistiche, cominciano a manifestarsi, nel Piccio, irregolarità e stranezze del comportamento, abitudini selvatiche e stravaganti,

da vero *bohémien*. Così, nel maggio del '28 finisce nelle carceri di Morbegno, dalle quali trova modo di scrivere all'ing. Pietro Pagnoncelli di Bergamo, con fare divertito: «Ti saluto, dandoti una bellissima nuova che ti farà forse ridere, chè andando io a spasso a godere le amene vedute, arrivai il giorno 17 maggio a un paese della Valtellina detto Morbegno, nel quale trovatomi li gendarmi privo delle carte di sicurezza mi hanno arrestato bravamente e mi hanno condotto in prigione; nella quale è già quattro o cinque giorni che dimoro e non so ancora quando potrò uscirne. È bella?». E in prigione passa altro tempo, prima di venir riportato su carro, con altri detenuti, a Bergamo. Altra volta, gli capiterà di nutrire segreto e inconfessabile affetto per Margherita Marini, sorella del cantante Ignazio Marini di Tagliuno: trovatala morta di mal sottile, proprio in occasione d'una visita sua al paese, quando s'era ripromesso di rivederla a starle vicino, il Piccio ne ha un fiero colpo, nè mai più si pacifica dall'acerbo dolore. Alla morte di lui, si scoprirà che un quartierino milanese, in Santo Spirito 9, fittato nel '48 e mai abitato, era alla Marini riservato, già in assetto e pronto ad accogliere l'innamorata morta. E con ciò il Piccio pare richiamare non più uno spirito *bohémien*, ma un aspetto di un romanticismo morale più sottile e quasi morboso.

Arriva a Roma, la prima volta, nel 1831, per l'assistenza delle nobili sorelle Malossi di Casalmorano, per conto delle quali aveva eseguito dipinti a tempera su pareti e sul soffitto della sala d'una loro dimora. Ben presto fa ritorno a Cremona, dopo essersi fermato a Parma, per studiare il Correggio e il Parmigianino. A Cremona, è più tempo suo domicilio il palazzo Manna, ma egli prende alloggio presso l'Albergo del Cappello. Dal 1836 prende casa e studio anche a Milano, in via San Primo 4: più avanti, loca il quartierino in Santo Spirito che già s'è menzionato. È del '40 circa la commissione della pala dell'*Agar nel deserto*, per la parrocchia di Alzano. Quando assai tardi, nel giugno 1863, verrà consegnata la pala, ne nasceranno dispute e aspre polemiche, sì che la tela, respinta dalla Fabbriceria della parrocchia, passerà nelle mani di un privato, l'ing. Daniele Farina di Bonate Sotto.

Nell'autunno '45, Giovanni Carnovali muove alla volta della Francia, traversando la Svizzera. Gli tien compagnia il pittore, oriundo di Passy, Giacomo Trécourt. A Lugano, il Piccio studia il Luini. Poi, prosegue solo il viaggio, per un'improvvisa bizzarria del temperamento.

Ritroverà il Trécourt a Parigi. Il soggiorno nella capitale dura appena un mese. Altri numerosi viaggi e vagabondaggi farà in seguito, per anni, mosso sempre da quel suo spirito inquieto e dal gusto del contatto libero con la natura, terra acque montagne.

Infine, ormai settantenne, ai 5 di luglio del '73, bagnandosi, secondo era solito fare, nel fiume Po, presso Cremona, il Piccio scompare. Rimasti più giorni senza notizie di lui, gli amici cremonesi accorrono sul luogo, già messi in grave ansietà dall'avvenuta scoperta d'un cadavere galleggiante sull'acqua, vicino a Coltaro, comune di Sissa Parmense. Il corpo dell'annegato, addì 17 luglio, a lume di torce viene esumato: e Francesco Corbari e l'ing. Bertarelli lo riconoscono formalmente per quello di Giovanni Carnovali detto il Piccio. Gli stessi s'occuparono, a suo tempo, di trasferire le reliquie a Cremona. Dopo solenni funerali, cui prende parte la rappresentanza municipale e fa ala folla innumerevole, al Piccio vien data sepoltura nella Cappella della famiglia Bertarelli egli vien eretto un monumento in marmo. L'iscrizione, dettata dal Corbari, lo dice «pittore tra i sommi».